PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
8/2012

P. CARLOS LOROÑO Y LOROÑO

P. JOSÉ CARLOS LOROÑO Y LOROÑO

Galdakao (Bizkaia - ES)
10 settembre 1957

Galdakao (Bizkaia - ES)
26 agosto 2012

La morte inaspettata e tragica di padre José Carlos Loroño suscitò una profonda commozione in chi l'aveva conosciuto, stimato e amato. Al riguardo, padre Luis Pérez Hernández scriveva sul periodico mensile "Misioneros Javerianos": «Siamo convinti che se il nostro caro José Carlos potesse parlarci, ci direbbe qualcosa di simile a quello che scrisse Sant'Agostino: "Se mi volete bene, non piangete per me. Se poteste conoscere il mistero del cielo dove io adesso mi trovo, se poteste contemplare e sperimentare ciò che io contemplo e provo, immerso in questi orizzonti senza limiti e in questa luce che tutto lo avvolge, non piangereste. Asciuga le tue lacrime e non piangere se mi vuoi bene" [...]. Il suo stile di vita fu sempre coerente: fiducia in Dio cui voleva bene e si era dato totalmente; dedizione alle persone condividendo i loro problemi; perseveranza nel "far bene il bene"».

Anche un confratello, che visse con padre José Carlos in Sierra Leone, esprimeva in poche parole la perplessità e il dolore per la perdita di persone così rilevanti, come quella di José Carlos e di altri confratelli: «Signore, cosa stai facendo con i saveriani in Sierra Leone? Hai portato a casa in fretta i padri Graziano Rossato, Ivaldo Casula, Luciano Peterlini, Giovanni Ceresoli e ora improvvisamente anche padre José Carlos Loroño, a soli 55 anni, mentre stava curando suo padre infermo. Continueremo a cercare e a fare la tua volontà, ma aiuta la nostra fede!».

Una famiglia coscienziosa e accogliente

José Carlos nacque il 10 settembre 1957 a Galdakao, una cittadina situata nel cuore della regione basca di Bizkaia, industrializzata e moderna. Inglobata poco a poco, in questi anni, nella "Grande Bilbao", la cittadina conserva ancora, ciò nonostante, cultura e tradizioni e modi di sentire genuini del popolo basco.

José Carlos venne al mondo e crebbe in codesto ambiente austero e cordiale. La sua famiglia, composta dai genitori, dalla sorella e da lui, è sostenuta dal lavoro del papà José, camionista. Una professione, questa, che in quei tempi era particolarmente massacrante per la condizione pessima delle strade della zona e del paese. La madre Maria Dolores e la sorella Maite lo accompagnarono con affetto nella crescita serena ed esigente dell'infanzia. Figura rilevante nella sua vita fu anche una zia, la "Tia Maite". La religiosità semplice e forte della famiglia e della comunità parrocchiale fu decisiva nella sua scelta della vocazione d'impegno per gli altri.

Il suo ambiente familiare merita di essere conosciuto un po' più da vicino. La sua era una famiglia molto unita e ricca di valori, così come ce ne parla padre Luis Pérez Hernández:

> La famiglia di José Carlos e quella della zia Matilde erano molto unite: due famiglie in una. Vivevano in due appartamenti dello stesso piano dell'edificio ma comunicanti tra di loro attraverso una porta. I locali, come la cucina, la sala da pranzo e il salotto, erano in comune. Viaggiavano molto insieme, tanto veri erano la relazione, l'affetto, l'amicizia che regnava tra le due famiglie.
>
> Per vari motivi, durante alcuni anni, ho frequentato le due famiglie mentre ancora vivevano le due coppie di sposi: l'attenzione, l'appoggio e l'affetto che ti davano erano davvero qualcosa di straordinario. Per motivi di lavoro o per incontrarmi con qualcuno della zona, io a volte ero ospite a casa loro; e se a causa dei miei impegni non avevo un orario fisso per arrivare o a pranzo o a cena, loro si adattavano sempre ai miei orari. Al mio arrivo, trovavo sempre tutto pronto; al termine del pranzo o della cena, qualcuno di loro poi mi aspettava per accompagnarmi sulla via di ritorno a casa. Davvero era un ambiente accogliente, affabile e sempre attento a tutto e a tutti. In poche parole, si può dire che era una famiglia 'speciale' con la quale non solo io ma anche molti di noi abbiamo avuto sempre una relazione affettuosa e intensa.

Il suo "iter" formativo

José Carlos entrò nel Seminario saveriano di Kortezubi-Gernika, nell'ottobre del 1971: era desideroso di essere un missionario totalmente dedito agli altri, in particolare ai più bisognosi, per condividere con loro il dono della fede in Gesù Cristo. In proposito, padre José Ángel Aguirre Abaitua, suo conterraneo, compagno e amico, scrive:

> José Carlos, prima di entrare in Seminario a Kortezubi, era stato uno *scout* e non aveva difficoltà a lanciare nuove attività e sfide, anche se poi, quando intuiva qualche pericolo o rischio imminente, si lasciava prendere da una certa paura, dovuta questa al suo carattere prudente.
>
> Ricordo che abbiamo vissuto insieme questo stato di paura, per esempio, in escursioni di alta montagna o durante la guerra civile in Sierra Leone, quando, co-

stretti a lasciare la missione di Binkolo perché attaccata dai ribelli, dovemmo nasconderci nella foresta per più di otto giorni e poi camminare una notte e un giorno interi per arrivare alla missione di Bumbuna.

Finite le scuole superiori a Gernika, José Carlos, nel 1975, passò a Madrid per la Filosofia e la Teologia, nella nostra Casa saveriana di Pozuelo de Alarcón.

In questa seconda tappa del suo iter formativo, José Carlos, convinto della sua vocazione missionaria, si preoccupò di prepararsi, sotto tutti gli aspetti, agli impegni vocazionali che sarebbero presto arrivati. Accrescere la sua fede in Cristo, infatti, relazionarsi profondamente a lui e desiderare sempre di più di annunciare la "Buona Novella" a tutti continuarono ad essere al centro delle sue attenzioni. Indubbiamente fu in questo periodo che si consolidò la sua decisa, gioiosa e serena appartenenza alla Famiglia saveriana.

Nel 1977 José Carlos entrò in noviziato a Tavernerio (CO). A questo punto del suo cammino formativo appaiono i primi pronunciamenti più che positivi dei suoi formatori. Così, in occasione della sua ammissione alla Prima Professione, sono evidenziati alcuni tratti tipici della personalità di José Carlos: «Sensibilità, attenzione alle persone, attaccamento alla vocazione, dedizione all'apostolato parrocchiale. Suoi oggetti di coscientizzazione e d'impegno sono stati la preghiera personale e la partecipazione alla preghiera comunitaria».

Emessa la prima professione religiosa (2 settembre 1978), José Carlos ritornò a Madrid per continuare gli studi di Teologia. Di lui, quale neo professo e studente di teologia, abbiamo testimonianze interessanti di alcuni suoi compagni di comunità.

> I miei ricordi di José Carlos sono di una persona allegra, vivace, comunicativa Allo stesso tempo, in occasione di qualche raduno di preghiera e condivisione avuto insieme, ho notato che i suoi pensieri erano sempre profondi, pieni di senso e di una spiritualità seria [...]. (*p. Clement Paco Marín*).

> José Carlos viveva gli avvenimenti con un alto senso di responsabilità, anche se affiorava ogni tanto una certa ansietà. Per esempio, quando in comunità gli toccava cucinare, iniziava due giorni prima a cercare tutti gli ingredienti e il giorno prima iniziava a preparare, anche se si trattava di ricette che non richiedevano molto tempo in cucina. In quei momenti era meglio non stare nei paraggi, perché la cucina si trasformava in un campo di battaglia (*p. Antonio Serrano Insausti*).

> Posso dire di conoscerlo da quando è entrato da adolescente tra i Saveriani a Gernika. Era un giovane molto disciplinato e responsabile, tanto negli studi quanto nella sua vita spirituale. Andava d'accordo con tutti ed era un compagno davvero solidale e collaborativo (*p. Domingo Jiménez García-Abadillo.*).

> S'impegnava sempre a portare avanti con dedizione e competenza il lavoro asse-

gnatogli : studiava, si preparava, cercava di servire nel modo migliore le persone. In comunità era un elemento positivo: partecipava, s'interessava di tutto ed era ben integrato nella vita comunitaria. Era una persona che sentivi vicina, con un forte senso di appartenenza e con una buona capacità di lavoro con gli altri. Di solito, accettava di buon animo gli orientamenti che si adottavano in comunità, li faceva propri e cercava di metterli in pratica. Era servizievole, preoccupato degli altri, e non si tirava mai indietro nei lavori e nei compiti in vista del bene della vita comunitaria (*p. Luis Pérez Hernánez*).

Nel 1980, José Carlos chiese, e ottenne, di fare un periodo di formazione in missione, in Sierra Leone. A tale proposito, egli scriveva al Padre generale:

Considerando questa esperienza alla luce della nostra formazione, sento l'esigenza d'incarnarmi in un ambiente più concreto e vitale, di colmare le lacune di una formazione teologica senza troppe prospettive d'incarnazione e impegno pastorale e di confrontare la realtà della nostra chiesa locale con l'esperienza missionaria in una chiesa del Terzo mondo [...].

Mi piacerebbe vivere una vita di comunità dove si preghi insieme e l'eucarestia sia il centro della comunità, si parli e si discuta del nostro lavoro pastorale e ci si confronti con il Vangelo.

Mi piacerebbe avere anche un'esperienza di comunione con la gente locale, incarnandomi nella sua maniera di pensare e di vivere, condividendo i suoi problemi, le sue gioie e sofferenze, le sue feste ecc. e studiando la sua lingua e cultura [...].

Che cosa potrò ottenere da questa esperienza? Nonostante le mie povere doti, potrò ottenere una migliore percezione dei miei limiti, delle mie capacità di adattamento alla mentalità locale e di superamento delle varie difficoltà che incontrerei.

Tutto ciò mi permetterà di mettere in discussione la mia vita cristiana e religiosa [...] così da superare il nostro blocco di superiorità culturale nei confronti della cultura locale, ottenendo al tempo stesso un mio arricchimento culturale e antropologico.

José Carlos visse codesta tappa formativa a Kabala e a Port Loko. I confratelli della comunità di Port Loko parlano in termini lusinghieri della presenza di José Carlos:

La sua attività consisteva nel fare catechesi nei villaggi e nel seguire le "comunità di base", i *mission boys* e i chierichetti. Era ricco d'iniziative e lo zelo apostolico lo spingeva ad andare a vivere nei villaggi, senza le dovute precauzioni, come fosse un veterano, e sempre pronto a sacrificare la propria vita per la gente.

Ben voluto dalla gente, aveva cercato di imparare la lingua *Krio*. Era coscienzioso e ingegnoso: non c'era bisogno di chiedergli due volte le cose, anzi a volte era troppo preoccupato per voler fare tutto alla perfezione.

Era una gioia vivere con lui in comunità: il suo entusiasmo era incoraggiante e nei raduni comunitari i suoi interventi erano sempre frutto di riflessione. Aveva un grande spirito di sacrificio... anche troppo. Dalle sue riflessioni nelle celebrazioni si poteva intuire un buon livello di preghiera personale [...].

Da studenti siamo arrivati insieme in Sierra Leone – scrive padre José Ángel Aguirre Abaitua –. Scegliere la Sierra Leone come luogo per la nostra esperienza di missione fu un po' per caso.

Avevamo, infatti, pensato di andare in Amazzonia / Brasile, ma per motivi di organizzazione interna di quella provincia saveriana, non fu possibile. Cosicché il Padre Generale ci suggerì la missione della Sierra Leone.

Io avevo studiato in liceo un po' d'inglese ma José Carlos aveva studiato francese e ciò avrebbe richiesto un certo sforzo da parte sua. Egli, tuttavia, non si tirò indietro, anzi.

Così, partimmo per Londra per lo studio dell'inglese. Nel gennaio del 1981, raggiungemmo la Sierra Leone. La nostra esperienza di missione durante il nostro periodo formativo fu molto positiva e José Carlos non ebbe mai dubbi di ritornare nella stessa missione, dopo l'ordinazione sacerdotale.

Non voglio dire che la Sierra Leone sia stata per José Carlos un giardino di rose: egli aveva una posizione critica su certi modi di vivere la missione e sullo stile dei superiori nel dirigerla, e ciò lo lasciava a volte poco soddisfatto. Sta di fatto che egli era molto esigente con se stesso, onesto nelle sue idee. Ciononostante egli riuscì a trovare il suo "modus vivendi"anche in momenti e situazioni difficili, riuscendo a rimanere fedele alle sue convinzioni.

Da parte sua, José Carlos rimase contento e soddisfatto di questa esperienza missionaria, tanto da scrivere, il 6 gennaio 1982: «La mia vita è stata certamente arricchita da questa esperienza [...]. La missione mi ha insegnato che sono importanti non tanto le idee quanto le persone. Mi sono reso conto che non potevo permettermi il lusso di separarmi dai miei confratelli missionari, nonostante le differenti idee, perché io avevo bisogno di loro [...]. In missione, uno scopre i propri limiti».

* * *

Rientrò a Madrid nel luglio del 1982, pronto per l'ultimo anno di teologia, «ben disposto a concludere il processo formativo con semplicità ed entusiasmo» e molto preparato ad assumere gli impegni solenni della Professione Perpetua e dei Ministeri Ordinati.

Nella sua richiesta di ammissione al Diaconato scriveva: «Nel lavoro che ultimamente abbiamo portato avanti in Sierra Leone, siamo stati "diaconi" nel nostro cuore. Così, in maniera non formale, abbiamo manifestato il nostro desiderio di essere diaconi in seno alla comunità ecclesiale. Lì, siamo stati, infatti, al servizio dei più bisognosi, consolando quelli che stavano soffrendo, predicando con la vita e con le labbra la Parola di Dio. Abbiamo offerto un servizio esistenziale agli altri e credo che questo sia l'importante. Oggi, in un modo più "formale" faccio richiesta di essere ammesso all'ordine del Diaconato, come passo previo per il Sacerdozio [...]. Sono convinto che anche questo possa essere un riconoscimento al nostro lavoro realizzato in missione».

Emise la Professione Perpetua il 4 marzo 1983. Fu ordinato presbitero nella Chiesa parrocchiale di "Nuestra Señora de la Asunción di Gernika", il 14 maggio 1983, insieme ai suoi compagni saveriani José Ángel Aguirre Abaitua e Iñaki Larrea Múgika.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, rimase in Spagna. Lavorò nell'animazione missionaria, nelle comunità di Pozuelo de Alarcon e di Madrid. A questo proposito, scrive padre Luis Pérez Hernández: «Una volta ordinato sacerdote, José Carlos visse la sua vocazione missionaria con dedizione in Spagna. Gli sarebbe piaciuto partire subito in missione, ma visse ugualmente con serenità e generosità questo periodo di lavoro nell'animazione missionaria».

In Spagna fu anche Segretario nazionale della Santa Infanzia nel triennio 1988-91. «Durante il periodo che lavorò per le Pontificie Opere Missionarie di Madrid – dice padre Antonio Serrano Insausti –, si dedicò all'elaborazione di sussidi per l'animazione missionaria. Fu particolarmente soddisfatto di una campagna che aveva lanciato con un fumetto vocazionale, il cui motto era: "Eres joven y eres rico, ¿qué más quieres, Federico?" ("Sei giovane e sei ricco, cosa vuoi di più, Federico?"). Fu anche coordinatore missionario della Vicaria VII di Madrid. Da quel posto di responsabilità dedicò la sua attenzione soprattutto a un gruppo giovanile missionario cui propose molte attività di missione, specialmente le "Pasque rurali" di Yeste (Albacete), una parrocchia composta di più di cinquanta paesetti dove si richiedeva collaborazione per rendere più vive le celebrazioni pasquali».

«Un grande regalo»

Nel 1991 padre José Carlos fu destinato alla missione della Sierra Leone / Africa Occidentale. La raggiunse nel 1992 e iniziò ad agire nel 1993, vale a dire, dopo un anno d'inglese a Londra e dopo un anno d'introduzione alla missione a Kamabai. Fu vice parroco a Binkolo dal 1993 al 1998.

Lui stesso, saputo che la Provincia spagnola lo rendeva "libero" per partire in missione, scriveva al Padre generale: «Carissimi della Direzione Generale, poiché sono stato "liberato" e quindi a vostra disposizione per essere destinato alla missione, mi piacerebbe farvi conoscere le mie preferenze di luogo per il mio lavoro missionario: Se fosse possibile, chiederei di essere destinato alla Sierra Leone, ma sono disponibile per qualsiasi altra missione. L'essere stato destinato alla missione è un regalo grande che Dio mi fa dopo questi anni passati in Spagna. Sono convinto che, nonostante le difficoltà incontrate, questi anni siano stati positivi e abbiano rafforzato in me il senso della missione cui mi sento chiamato [...]».

«Arrivato in Sierra Leone – ci racconta ancora Luis Pérez Hernández –, la sua

preoccupazione fu di prepararsi per lavorare il meglio possibile in mezzo a un ambiente, a una cultura, a delle persone diverse da quelle che lui conosceva: studio della lingua, della storia e della cultura della nazione, analisi della realtà ecc., cosciente della sua "ignoranza" di molte cose e, quindi, bisognoso d'imparare e d'interiorizzare, accettando questa nuova situazione con semplicità, umiltà e sforzo così da non cadere nella presunzione di aver già capito sufficientemente la nuova realtà».

Tutti i suoi compagni di missione riferiscono che José Carlos, nelle diverse parrocchie in cui gli toccò lavorare, si preparava bene, si dava da fare perché ci fosse un programma pastorale organizzato, visitava le comunità, ascoltava e dedicava tempo a dialogare con le persone con un atteggiamento sempre amabile e rispettoso.

Se c'era una cosa che lo preoccupava, era il pensiero di non poter fare di più e meglio, rammaricandosi di non poter, per i vari incarichi che riceveva dai superiori, lavorare di più nella pastorale missionaria diretta.

Così, si notava pure in lui una certa insoddisfazione, un'impazienza che lo induceva a chiudersi in se stesso, cosa che lo faceva apparire un po' distante dagli altri. Comunque non gli era difficile superare codesto suo stato d'animo.

A questo punto, ci sembra doveroso dare spazio ai ricordi di chi l'ha avuto come confratello di comunità e compagno di fatiche apostoliche, nelle diverse missioni cui egli fu assegnato.

«Ho conosciuto Carlos tanti anni fa in Sierra Leone, – scrive padre Eugenio Montesi –, agli inizi della sua vita missionaria e poi nelle zone di missione, dove egli ha lavorato: Kabala, Binkolo, Madina, Kenema, Lungi e, infine, Kissy, dove noi saveriani abbiamo gli studenti aspiranti missionari.

So che a Binkolo, padre Carlos era molto stimato dal nostro missionario più anziano in Sierra Leone, padre Giuseppe Rabito. Carlos amava mescolarsi con la gente che lo apprezzava e lo ricordava spesso. Al corso per nuovi missionari al Centro pastorale di Kenema, lui si era immerso nello studio della lingua creola, degli usi e costumi della gente. Amava anche vestirsi a volte con i tessuti colorati della gente, che lo rendevano tanto bene accetto.

Quando era a Lungi, un giorno mi chiamò e, sapendo che si pensava a lui come aiutante nella comunità dei nostri studenti sierraleonesi a Kissy, mi chiese se io, che ero incaricato della comunità, lo accettassi volentieri. Gli feci presente la gioia di averlo come confratello, come spagnolo, come giovane missionario con i suoi tanti talenti per la musica, l'ordine e la disciplina, la formazione e l'animazione missionaria. Al che egli fu davvero felice cosicché, raggiunta la comunità di Kissy s'inserì facilmente nei vari compiti e, con mia stragrande gioia, prese su di sé anche la contabilità della casa e poi della Regione saveriana, sempre molto ordinato, preciso e professionale.

Pian piano si mosse nel campo pastorale visitando le comunità che assistevamo, specie la parrocchia di Waterloo che da anni aveva visto tanti saveriani e che poi era stata passata ai sacerdoti locali dell'arcidiocesi di Freetown. Si prese cura soprattutto di Tombo, una cittadina lungo la costa, abitata da pescatori, e succursale della parrocchia di Waterloo. Vi costruì una grande scuola elementare, un bell'asilo con i servizi annessi e anche una bella chiesa. Al riguardo, egli aveva sollecitato fondi in Spagna e molti benefattori vi risposero con tanta generosità. L'arcivescovo di Freetown in varie occasioni visitò la zona e apprezzò molto il lavoro di padre Carlos. Ricorrenze, anniversari, battesimi, funerali, incontri pastorali di zona... erano tutte occasioni per Carlos di stare con la gente di Tombo,

Incaricato delle finanze della Regione saveriana, padre Carlos si recava, puntualmente alla fine di ogni mese e, in seguito, alla fine di ogni due mesi, nelle varie missioni con i malloppi di fondi necessari per i vari bisogni dei confratelli e delle loro opere. Esigeva resoconti precisi e puntuali e si faceva in quattro per la manutenzione e i servizi di veicoli, generatori e altre attrezzature, al punto di ospitare in casa in varie occasioni e per settimane un amico della Spagna, esperto nella manutenzione di generatori.

Affrontava in silenzio e con pazienza le febbri malariche che spesso lo disturbavano. Si preoccupava, però, non tanto di esse quanto, piuttosto, dei confratelli che non stavano bene, seguendoli con tanta sollecitudine.

Da sue varie espressioni ho dedotto che la sua maggiore sofferenza era interiore: quella di non poter fare apostolato e ministero pastorale in altre maniere, in modi nuovi, diversi, più profondi e consoni alle necessità della gente».

Padre José Ángel Aguirre Abaitua, facendo riferimento specialmente alla tragedia vissuta dalla Sierra Leone, a causa della terribile guerra civile degli anni '90, che lasciò il Paese stremato e in ginocchio e con una sequela di morti, mutilati e poveri, ricorda così padre José Carlos che, insieme con gli altri confratelli, visse codesta tragica situazione con molta fede e serenità:

«Il periodo della guerra che vivemmo insieme a Bincolo fu relativamente tranquillo: noi avevamo fiducia nella sicurezza che ci prometteva il "Paramount Chief" (capo locale) del posto: era amico dei ribelli e noi eravamo sotto la sua protezione. A un certo punto la presenza dei ribelli si fece più vicina: erano arrivati fino a Katana (a 10 miglia dalla nostra missione) e lì avevano commesso delle atrocità, tagliando le mani ad alcuni e uccidendo altri.

La gente di Binkolo era preoccupata, e così, di notte, le donne e i bambini se ne andavano normalmente in foresta a dormire mentre gli uomini rimanevano nelle case. Anche noi decidemmo di andare a dormire, la notte, a Makeni, nella nostra

Domus religiosa (distante circa sette miglia); sul far del mattino, ritornavamo alla missione. Facemmo così per almeno una settimana finché, stanchi di questa vita, decidemmo di rimanere alla missione.

Una mattina, arrivarono alcuni ribelli e irruppero in casa nostra , sicuri che noi nascondevamo delle armi. Trovarono José Carlos nella sua stanza, che parlava alla radio, con cui ci mantenevamo in contatto con le altre missioni. In quel momento arrivarono altri a liberarci e tutti uscirono per andare a parlare con il "Paramount Chief". Dopo un po' ritornarono tutti con il capo a chiederci l'auto (che era senza ruote, perché le avevamo nascoste). Noi dicemmo loro che l'auto era fuori uso, ma essi ci obbligarono a tirar fuori le ruote e a montarle.

Intanto, a José Carlos, prima che arrivassero gli altri ribelli, gli avevamo detto di prendere la radio e i soldi della casa, di saltare il muro della missione e di aspettare nella foresta.

Una volta che i ribelli se n'erano andati, portandosi via la macchina, padre Pascal ed io chiudemmo le porte della casa e ci dirigemmo verso la foresta, dove ci unimmo a José Carlos. Mentre andavamo a naso, incontrammo delle famiglie che si erano nascoste nella foresta. Ci unimmo a loro e trascorremmo la notte sdraiati per terra. Arrivarono, intanto, dei ragazzi, assidui della missione. Il mattino presto, quei ragazzi ci accompagnarono a un altro posto più sicuro, dove c'erano anche le loro famiglie.

Lì siamo rimasti una settimana. Fu preparato un letto di frasche per noi tre, e per coprirci portarono dei brandelli di tende della missione che era stata saccheggiata già dalla notte precedente.

Una mattina arrivò uno correndo, avvisandoci di scappare perché ci stavano cercando (si era sparsa la voce che eravamo fuggiti con una grossa somma di denaro!). Avemmo giusto il tempo di uscire correndo e di rifugiarci in un altro bosco vicino, e lì rimanemmo tutto il giorno cercando di non fare rumore, perché quelli che ci cercavano (erano due) giravano di continuo attorno al luogo, dove c'eravamo nascosti [...].

Fummo, poi, costretti a lasciare il nostro "accampamento". Dopo un giorno passato a nasconderci, all'imbrunire decidemmo di riprendere la strada dirigendoci verso la missione di Bumbuna, seguendo non la strada conosciuta ma la linea dei pali della luce elettrica, che perdemmo quasi subito a causa sia del buio sia della pila, che si era improvvisamente scaricata.

Ci accompagnavano cinque giovani, amici della missione. Arrivammo a un villaggio, dove ci accolsero e ci offrirono un posto per riposare fino alle sei del mattino, quando riprendemmo il viaggio fino a raggiungere il fiume che potemmo attraversare con una piroga, però solamente a giorno fatto. Camminammo tutto il giorno di villaggio in villaggio, accolti sempre bene dalla gente che ci rifocillava.

Al tramonto arrivammo nelle vicinanze di Bumbuna. Avevamo paura di entrare in paese, perché non ne conoscevamo la situazione. Mandammo uno dei giovani a vedere e ad avvisare i padri della missione perché venissero in nostro aiuto. Il giovane ritornò con la notizia che tutto era tranquillo. Proseguimmo benché fossimo stremati. A soffrire di più fu José Carlos.

Arrivati alla missione, dopo aver bevuto molta acqua, finalmente potemmo riposare. La mattina seguente, ci portarono alla base della Compagnia italiana "Salcost" che lavorava al progetto della diga di Bumbuna. Ci unimmo agli operai e insieme fummo portati in elicottero a Freetown. Da qui partimmo in elicottero verso Lungi [...]. José Carlos, dopo aver recuperato le forze, rientrò in Spagna».

* * *

Dal 1998 al 2005 padre José Carlos lavorò ancora in Spagna, a Burlada, come animatore missionario e vocazionale e anche, per un triennio, come rettore e poi, per un biennio, come economo.

Destinato nuovamente, nel 2005, alla Sierra Leone, fu Superiore a Lungi. Dal 2007 fece parte della comunità di Kissy, impegnato nella formazione, nel ministero e nell'esercizio dell'economato della regione saveriana.

«Fui assieme a padre José Carlos nella missione di Madina, durante gli anni 2005-06 – attesta padre Franco Manganello –. Ricordo la sua semplicità nel vivere sobrio e il suo desiderio di fare il "Buon Pastore" in alcuni villaggi, insegnando ivi il catechismo e studiando con pazienza la lingua *limba*. La cosa, tuttavia, che più mi colpiva era quando mi si avvicinava per invitarmi alla recita del Breviario: bisognava pure avere un po' di tempo per pensare a noi stessi! [...]

Arrivò anche il momento in cui mi domandò se io lo pensassi abile a costruire una chiesetta. "Dove?" gi chiesi. Rispose: "A Kanatoto (era il villaggio della madre del futuro *Paramount Chief*). Andiamo insieme a vedere il posto!". Andammo e lui scelse il posto... e vi costruì la chiesetta. Mi sembrò sempre uno che ci avesse messo l'anima per la tribù dei Limba, perché se poteva spifferare qualcosa in lingua Limba, lo faceva ostentatamente come per far notare che aveva a cuore quella povera gente».

«Mi sono trovato in missione con padre Carlos due volte: a Port Loko e a Lungi – scrive, a sua volta, padre Vittorio Bongiovanni –. Lo ricordo come una persona delicata, molto sensibile, a volte persino apprensiva. Non manifestava il suo affetto in maniera reboante, ma te lo dimostrava con tanti piccoli gesti pieni di attenzione [...].

Non manifestava in pubblico la sua spiritualità ma te la faceva sentire con gesti di preghiera e di silenzio davanti al Tabernacolo.

Era sempre disponibile al dialogo: non era l'uomo delle masse ma dei contatti personali e profondi. Pochi i suoi amici, se si vuole, ma con questi aveva intrapreso un cammino spirituale.

Aveva un sorriso delicato che si accattivava l'amicizia dei bambini e, di conseguenza, dei loro genitori. Lo vedevi a Port Loko camminare per il villaggio tenendo per mano parecchi bambini.

Ho sempre ammirato il suo zelo missionario e il suo spirito di sacrificio. A Port Loko lavoravamo insieme nella zona del Sanda Magbolonto, lontano dal centro, il che ci obbligava, poiché stavamo fuori una decina di giorni, a dormire dove capitava, a mangiare il cibo che ci era offerto e dormivamo. E mai che padre Carlos si lamentasse!

Il suo spirito di carità era davvero ammirevole: quante volte corse a portare malati all'Ospedale di Lunsar! Lui stesso curava i bambini coperti di piaghe. E faceva tutto con molta serenità.

Era esemplare nella cura pastorale dei catecumeni: non aveva grandi gruppi ma li seguiva, li aiutava a camminare e a scoprire la bontà del Signore. Li conosceva personalmente e sapeva le difficoltà di ciascuno.

Tutti gli riconoscevano un grande senso di responsabilità: era l'economo regionale. A una data fissa egli doveva dare i salari ai Padri. Tu ci potevi contare che P. Carlos sarebbe venuto da Freetown in quel giorno. Non pensava a se stesso, benché fosse un po' ammalato: il dovere era per lui fuori discussione [...]».

Anche Angela Langley, una maestra del villaggio di Tombo, ricorda affettuosamente Padre "Poto":

«L'obiettivo pastorale di padre Carlos era il coinvolgimento di più persone nell'evangelizzazione. A tale riguardo, egli intraprese attività interessanti, ad esempio, incontri di preghiera, piccole comunità cristiane, organizzazioni giovanili cattoliche, visita ai membri che non si vedono spesso in chiesa e ai malati, associazione cattolica delle madri, quali "colonne della Chiesa".

Organizzò il catecumenato, gli incontri periodici con i genitori in vista del battesimo dei loro bambini, e i corsi per gli adulti in preparazione al sacramento del matrimonio [...].

Era sempre pronto a prestarsi per i servizi pastorali nei giorni di precetto della Chiesa cattolica, ad esempio, confessioni prima delle Messe domenicali, alla vigilia di Natale e il giorno di Natale, il Mercoledì delle Ceneri e la Quaresima, la Settimana

santa e la Pasqua. Assiduo era anche nella preparazione dei genitori al battesimo dei loro figli e dei bambini alla Prima Comunione.

Si occupò pure della costruzione di una scuola per la comunità cattolica di Tombo, in aiuto ai bambini più vulnerabili che avevano bisogno d'istruzione [...]. Padre Carlos amava i bambini e anche i bambini amavano lui e lo chiamavano Padre "Poto" (uomo bianco).

Possa la madre terra posarsi dolcemente su di te, Padre, e possa la tua anima riposare in una pace perfetta. Amen».

Indicativa, infine, è la testimonianza di padre Vincenzo Munari, che in Sierra Leone è stato superiore di padre José Carlos:

«Ho avuto il privilegio di condividere con p. Carlos gli ultimi anni della sua vita qui, a Kissy, periferia est di Freetown [...]. Come confratello era desideroso di dare il meglio di sé. Quando era richiesto di offrire una riflessione spirituale ai nostri giovani in formazione o di presiedere una Messa comunitaria, egli si preparava con cura. Voleva essere informato di questi incarichi con un buon anticipo e ricercava, scriveva e teneva uno scritto in mano, anche se non lo usava sempre. Ciò faceva del suo parlare un qualcosa di sobrio, di essenziale, di profondo.

Con la gente aveva molti contatti pastorali e di lavoro. Ho sentito qualcuno dire che parlava un buon *creolo*, la lingua franca dei creoli – gli schiavi liberati –, e ciò dice rispetto per le persone cui noi missionari siamo mandati e per la loro cultura.

Aveva l'incarico di economo - procuratore per tutti i saveriani in Sierra Leone. Ha fatto dei gran giri per visitarli tutti, per spiegare come fare i bilanci, come e quando ottenere i fondi necessari per i progetti. E ciò faceva sempre con grande pazienza, anche se a volte accendeva una sigaretta in più... per stare calmo quando qualcuno era testone o fingeva di non capire. Molto ordinato nei suoi conti, era attento a evitare tante spese inutili.

Esemplare fu per tutti noi il fatto che padre José Carlos destinasse a sé il sabato mattina – una mezza giornata libera da impegni – per dedicarsi all'*Altissimo, onnipotente, bon Signore, / [di cui] so le laude, la gloria e l'onore e onne benedizione* (dal «Cantico delle creature» di S. Francesco)».

Degno di ricevere «la fulgida stella del mattino»

Padre José Carlos era tornato in Italia nell'agosto del 2011 per prendere parte ai "Tre mesi" di Tavernerio. Aveva poi chiesto di rimanere un periodo in più a casa sua per prendersi cura dell'anziano padre dalla salute precaria, dichiarandosi disposto a rientrare in Sierra Leone.

Nessuno, intanto, si sarebbe aspettato ciò che avvenne il pomeriggio del 26 agosto 2012. Era rientrato a casa da una gita in auto. Stava per aprire il garage posto in un tratto in discesa, quando l'auto si rimise in movimento. Padre José Carlos cercò di bloccarla, ma, travolto da essa, morì all'istante.

Non c'è dubbio che, in quel pomeriggio, la voce, «uscita dalla nube» e che diceva: "Darò a lui la fulgida stella del mattino" (*Ap* 2,28), fosse risonata proprio per padre José Carlos Loroño y Loroño, «servo di Cristo e degno apostolo di Dio». Anche lui, partecipe della gloria messianica e pasquale del Signore, è ormai avvolto nello splendore della luce eterna, della gloria immortale.

A cura di p. Mario Mula S.X.
con la collaborazione
di p. Domenico Calarco S.X.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Luigi Menegazzo
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF 2007 srl

Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma

FINITO DI STAMPARE - 30 novembre 2012